

Nella stessa Chiesa

Come vivere un'esperienza cristiana articolata in singoli e comunità?

di **Alfio Filippi** – direttore delle Edizioni Dehoniane Bologna (EDB)

La stessa maestra parrocchia

La reazione immediata che ho avuto quando mi è stata posta la domanda è stata quella di pensare al primo Natale che mi ricordo: bambino, un paese di montagna e una chiesa gremita di gente, di canti e di preghiere, passai la messa di mezzanotte appoggiato all'armonium nel coro dietro l'altare; mio nonno dirigeva e aveva ceduto alle mie insistenze di prendermi dietro, nonostante il freddo. Una messa fatta di tanto sonno e di risvegli improvvisi in mezzo alla musica. Celebrava il parroco che aveva salvato il paese dopo gli incendi e le rappresaglie della guerra.

Questa scena è una risposta alla domanda che mi è stata posta. Risposta soggettiva che nasce dal vissuto. La comunità parrocchiale è stata per me il luogo naturale in cui sono cresciuto e la fede vi era espressa con i tratti dell'identità. Un sacerdote e le suore hanno salvato la popolazione mentre il paese bruciava nella guerra, all'asilo parrocchiale siamo stati educati, in canonica e sul sagrato abbiamo giocato, in chiesa abbiamo suonato e cantato, con la banda ho suonato le marce tristi della processione del venerdì santo e gli allegri delle sagre estive, con le gare del catechismo e il "Premio Roma" per l'anno santo 1950 sono stato avvolto, bimbo timido e recettivo, dalla Chiesa ieratica e incombente di Pio XII. Se sono quello che sono, per quanto riguarda la caratterizzazione religiosa, è certamente perché le mie radici e la mia memoria si abbarbicano dentro una comunità. E tale è certamente la conclusione a cui giungono i miei familiari e la mia generazione. Non a caso Bettino Craxi diceva che «abbiamo avuto tutti una stessa maestra: la parrocchia».

Le comunità nella Comunità

A questa prima risposta immediata debbo però aggiungere subito un punto di domanda. Che nasce dal mio mestiere di giornalista di cose religiose. Va bene la parrocchia, ma le altre comunità presenti nella Chiesa? Tutti sanno che non si può scrivere la storia della Chiesa degli ultimi trent'anni, e di quella italiana in particolare, senza dimenticare che essa è caratterizzata dall'affermarsi dei nuovi movimenti di spiritualità, che si presentano spesso con itinerari formativi, con espressioni liturgiche, con autorità religiose diverse rispetto alla comunità parrocchiale e diocesana. Una delle caratteristiche del pontificato di Giovanni Paolo II è stata quella di aver dato un grande credito a questi movimenti, anche di fronte a scelte diverse e argomentate di singole conferenze episcopali.

Per restare nel nostro paese, negli anni '70 il modo di rapportarsi dei nuovi movimenti alla comunità locale era sentito come molto problematico, tanto che la conferenza episcopale sentì la necessità di pubblicare un documento sui «criteri ecclesiali» che dovevano divenire riferimento obbligante nel valutare la collocazione dei nuovi movimenti nell'articolato corpo della comunità cristiana. È dello stesso periodo la lunga esitazione espressa da autorevoli vescovi circa il riconoscimento ufficiale da concedere o meno a Comunione e Liberazione. La difficoltà del rapporto movimenti/chiesa locale è documentata da non poche notifiche pubbliche circa l'inserimento e i percorsi autonomi propri di ogni gruppo.

Né il tema può essere semplificato unilateralmente, perché è indubbio che il fiorire dei movimenti di spiritualità dipende dal fatto positivo che essi danno una risposta di identità forte ai cristiani in cerca di senso. Ci troviamo dunque di fronte a esperienze di formazione e

di vita cristiana, tipiche del nostro tempo, nella quali viene fortemente coniugata sia la dimensione personale (formazione diretta, personalizzata ed esigente) sia la dimensione comunitaria (il gruppo, la comunità, ma diversa rispetto alla parrocchia e alla diocesi territoriale), con la conseguente necessità di elaborare un quadro di riferimento giuridico, disciplinare e liturgico diverso rispetto al passato. Da qui il riconoscimento dell'Opus Dei come «diocesi personale», da qui la disposizione per uno «Statuto» del Cammino neocatecumenale.

In conclusione, la presenza dei nuovi movimenti di spiritualità nella chiesa d'oggi indica che il binomio «singoli/comunità» difficilmente può essere risolto in un modo definitivo.

Un Vangelo al singolare e al plurale

Un terzo gradino nel rispondere alla domanda mi viene dal Vangelo di Giovanni, che è riferimento alla riflessione di questo numero.

Sto rivedendo in questi mesi la traduzione di un volume dedicato a *I personaggi nel Vangelo di Giovanni* e ho deciso di pubblicare questo volume perché commenta il quarto vangelo facendo passare la galleria dei personaggi che lo abitano, che gli danno vita, che ne costituiscono in certo senso l'intelaiatura: il Battista, Nicodemo, la Samaritana, Lazzaro, la madre di Gesù, Marta, Maria, Giuda, Pietro, Giovanni l'evangelista, il discepolo amato... L'individualità delle persone è un tratto costitutivo del modo con cui Gesù si rivela. Che risulta ancora più accentuata, se accanto alle persone vere e proprie collochiamo le persone-simbolo, che reggono «i segni» propri del quarto vangelo: gli sposi di Cana, il cieco nato, il paralitico alla piscina probatica, l'adultera, il funzionario regio...

Il registro del tu individuale, colto nella specificità della situazione, è proprio del Vangelo di Giovanni. Leggendolo, siamo dunque invitati a fare emergere il singolo, a parlargli direttamente faccia a faccia, a capire i perché dei suoi atti e dei suoi pensieri.

E però Giovanni è un vangelo che usa molte parole e verbi «in senso teologico e al plurale». Si pensi all'uso del verbo «rimanere» che dall'episodio dei primi discepoli si prolunga nei discorsi di addio e nella prima lettera, si pensi al «venite e vedete» rivolto ai primi discepoli, al plurale «loro» così ripetuto nella «preghiera sacerdotale», che si chiude con «io in loro»; si pensi al fatto che il quarto vangelo per parlare della Chiesa usa le immagini della vite e dei tralci, e del pastore e delle pecore conosciute una per una.

Il Vangelo di Giovanni esprime una forte compenetrazione tra dimensione personale e dimensione comunitaria, non con categorie giuridiche o intellettuali, ma all'interno di un andamento simbolico e antropologico, che universalizza la compenetrazione e la radica più profondamente.

Conclusione

Credo che la risposta all'interrogativo «cristiani: singoli o comunità?», sia suggerita in modo chiaro dai testi di Giovanni. La sua prima Lettera è tutta costruita sul «voi» della comunità, ma a un certo punto specifica in modo ripetuto le situazioni individuali di «figlioli, padri, giovani» (2,12-14); nell'epilogo ricorre il «noi» plurale della comunità e però richiama l'«intelligenza data per conoscere il vero Dio», tratto tipicamente individuale. L'interrogativo va dunque posto per obbligare il cristiano a definire se stesso. La risposta è nel togliere l'interrogativo e nel sostituire la «o» con una «e»: singoli e comunità.

Riquadro

Dell'intensa produzione editoriale diretta da Alfio Filippi, segnaliamo ANDRÉ WÉNIN, *L'uomo biblico. Lettura del Primo Testamento*, EDB, Bologna 2005, pp. 207.